

ACCADEMIA GALILEIANA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
IN PADOVA

FRANCESCO BOTTIN
**Traduttori veneti alle origini
dell'aristotelismo medievale**

(Memoria presentata dal s.e. Gregoria Piaia nell'adunanza del 17 ottobre 2009)

Estratto

Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti
già dei Ricovrati e Patavina
Volume CXXI (2008-2009)

Parte III: Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti



TIPOGRAFIA "LA GARANGOLA" PADOVA
2009

FRANCESCO BOTTIN

Traduttori veneti alle origini dell'aristotelismo medievale

(Memoria presentata dal s.e. Gregoria Piaia nell'adunanza del 17 ottobre 2009)

“CIVILTÀ NOSTRA” E TESTI GRECI

Fin dal 1920, quando di Giacomo Veneto si conosceva a malapena il solo nome,¹ Charles H. Haskins lamentava la scarsa consapevolezza presso gli studiosi sul fatto che il contatto diretto con le opere greche aveva rappresentato già nel secolo XII un aspetto non trascurabile di quella che egli denominerà appunto “*the renaissance of twelfth century*”. Molte opere venivano tradotte direttamente dal greco grazie ai contatti con Costantinopoli e non avevano dovuto attendere la mediazione degli arabi; anzi, in verità, queste traduzioni fatte direttamente dal greco costituirono un *corpus* importante e particolarmente fedele alla lingua e alla mentalità greche e quindi capace di mantenere vivo l'ideale della cultura greca anche nei secoli successivi.² D'altra parte, il vezzo di denominare con nomi greci, anche quando era assente la conoscenza più elementare di greco, è documentabile non solo per il secolo XII, ma anche per i secoli successivi. Sembra certo, in particolare, che se Anselmo d'Aosta può foggiare alcune sue opere con misteriosi, ma affascinanti nomi traslitterati dal greco, come *Proslogion* e *Monologion*, ciò è dovuto alla presenza presso l'abbazia di Bec di un certo Anastasio Veneziano.

Molti anni più tardi, dopo che l'attività di Giacomo Veneto apparve in tutta la sua vastità, Lorenzo Minio-Paluello nello stendere una specie di

(1) Ch. H. HASKINS, *Studies in the History of Medieval Science*, Cambridge 1927, p. 149; “James of Venice is only a name”; p. 228, “James of Venice is himself a riddle”. In effetti, il primo accenno a Giacomo Veneto è reperibile in AMABLE JOURDAIN, *Recherches critiques sur l'âge et l'origine des traductions latines d'Aristote et sur des commentaires grecs ou arabes employés par les docteurs scolastique*, Paris 1823; ma lo storico francese si limita ad indicare il nome del traduttore (cfr. pp. 58-59).

(2) Ch. H. HASKINS, *The Greek Element in the Renaissance of the Twelfth Century*, “The American Historical Review”, 25(1920), pp. 603-615.

bilancio sul traduttore veneto scriveva: “In conclusione, tutto il *Corpus* aristotelico, ad eccezione del *De caelo*, di parte dei *Meteoreologica* e della zoologia, è giunto alle scuole di lingua latina dal greco prima che dall’arabo. La nuova iniziazione ai testi originali per parte della logica, per l’epistemologia, per la fisica, la psicologia, la metafisica, è dovuta all’attività di traduttore di Giacomo Veneto; agli altri grecisti per la morale, la retorica, la politica, e parte della filosofia naturale”.³ In verità in tale elenco Minio-Paluello dimenticava di precisare che tra le opere di zoologia, almeno due erano arrivate al mondo latino solo attraverso la traduzione dal greco e non dall’arabo, e precisamente il *De motu* e il *De progressu animalium*.⁴ Ma Minio-Paluello poteva in ogni caso concludere che “fu il testo greco, riprodotto con fedeltà, spesso con schiavitù fotografica, in latino, che starà alla base dell’aristotelismo medievale puro e che lo accompagnerà per secoli negli sviluppi che porteranno alla civiltà nostra”. L’accento alla “civiltà nostra” sembra voler colorare ideologicamente l’enorme lavoro di rigorosa filologia che lo aveva tenuto impegnato per tutta la vita. Ma tale impressione viene subito cancellata dalla successiva affermazione rigorosamente storica, quando precisa che i testi greci tradotti in latino non furono il risultato di scoperte più o meno casuali, ma l’esito di un preciso movimento culturale partito da Costantinopoli: “è il testo greco delle scuole greche, prevalentemente delle scuole greche di Costantinopoli. È lo spirito dell’enciclopedia filosofica di queste scuole che si esporta e diffonde nelle traduzioni latine”.⁵

Benché Minio-Paluello non potesse che proporre delle ipotesi sull’ambiente dal quale Giacomo Veneto avrebbe attinto per redigere la sue traduzioni egli non esita a concludere con una orgogliosa rivendicazione di originalità per il traduttore veneto: “è nella grande cultura filosofica, platonica ed aristotelica del Mediterraneo centro-orientale, con centro a Costantinopoli... che dobbiamo cercare il vero posto di Giacomo, unico, per quanto si sappia, uscito di stirpe veneta, unico che abbia da Costantinopoli contribuito così largamente alla rinascita della cultura filosofica in lingua latina”. A Minio-Paluello era sfuggito il rapporto tra Cerbano Cerbani e Giacomo Veneto, per cui preferisce vederlo come una figura isolata nella sua grandezza: “più che con i suoi contemporanei – o di poco più tardi successivi – di To-

⁽³⁾ Cfr. L. MINIO-PALUELLO, *Giacomo Veneto e l’aristotelismo latino*, in *Opuscula. The Latin Aristotle*, Hakkert, Amsterdam 1972, p. 573.

⁽⁴⁾ In effetti queste furono tradotte dal greco da Guglielmo di Moerbeke, anche se Alberto Magno sembra aver utilizzato una antecedente traduzione latina, come egli stesso riferisce: “... postea in Campania iuxta Graeciam nobis agentibus pervenit ad manus nostras libellus Aristotelis de motu animalium ...” (cfr. ALBERTO MAGNO, *Liber de principiis motus processivi*, ed. B. Geyer, Köln 1955, in *Opera omnia*, XII, 2).

⁽⁵⁾ Cfr. MINIO-PALUELLO, *Giacomo Veneto e l’aristotelismo latino*, p. 573.

ledo, è forse da paragonarsi con i fondatori della cultura aristotelica siriana del IX secolo a Bagdad".⁶

SULLE TRACCE DI GIACOMO VENETO TRA VENEZIA E COSTANTINOPOLI

Dopo gli studi pionieristici di Lorenzo Minio-Paluello sul ruolo che Giacomo Veneto ha svolto nel recupero, nella traduzione e nella diffusione in tutta Europa delle opere di Aristotele, molti aspetti sono stati precisati e chiariti negli ultimi anni dagli studiosi. Non solo è stato possibile identificare con maggior precisione la diffusione delle sue traduzioni in Europa, ma è stato possibile anche ricostruire in maniera più soddisfacente il contesto culturale di Costantinopoli dal quale ebbe origine la vicenda delle traduzioni latine dei testi aristotelici direttamente dal greco, prima che in Europa si diffondessero le traduzioni dall'arabo.⁷ Il ruolo di Giacomo Veneto più di recente, poi, si è venuto a trovare al centro di una polemica in buona parte ideologica, più che storica, sul ruolo svolto dalle sue traduzioni per la rinascita dell'intera Europa nel tardo Medioevo. Sul ruolo svolto da Giacomo Veneto recentemente le tesi di Sylvain Gouguenheim ha suscitato forti polemiche.⁸ A parte gli aspetti ideologici della vicenda, vale la pena di limitarsi a precisare alcuni aspetti storici e filologici. Innanzitutto, l'assunto che sta alla base di tutta la tesi, cioè che Giacomo Veneto abbia lavorato alla traduzione di alcune importanti opere di Aristotele proprio a Mont Saint-Michel non è suffragata da alcun documento. Anzi, l'unico argomento significativo al riguardo, cioè il riferimento alle traduzioni di Giacomo nella *Cronica* di Roberto di Torigny, come ha osservato Bataillon, induce giustamente gli studiosi a ritenere, proprio in base a tale testimonianza, che Giacomo Veneto non abbia lavorato alle traduzioni nell'abbazia di Mont Saint-Michel o in qualche altra abbazia vicina. In effetti, se così fosse stato, tenuto conto dei forti interessi culturali e della rigorosa precisione nelle testimonianze dell'abate di Mont Saint-Michel, avrebbe certamente menzionato tale fatto che portava uno straordinario prestigio alla sua abbazia.⁹ Infine, il ruolo esclusi-

(6) Cfr. MINIO-PALUELLO, *Giacomo Veneto e l'aristotelismo latino*, p. 575.

(7) Cfr. S. EBBESEN, *Commentators and Commentaries on Aristotle's Sophistici elenchi. A study of Post-Aristoteleian Ancients and Medieval writings on Fallacies*, Brill, Leiden 1981; O. GUTMAN, *James of Venice's Prolegomenon to Aristotle's Physics: De intelligentia*, "Medioevo", 27(2002), pp. 111-140.

(8) Cfr. S. GOUGUENHEIM, *Aristote au Mont Saint-Michel: les racines grecques de l'Europe*, Editions du Seuil, Paris 2008.

(9) Louis-Jacques Bataillon ha messo in evidenza numerose sviste storiche e filologiche dello storico francese e ha convincentemente argomentato contro la tesi generale che Giacomo Veneto abbia portato a termine alcune importanti traduzioni di Aristotele

vo delle fonti filosofiche greche presso l'abbazia di Mont Saint-Michel è smentito dal fatto che spesso gli stessi codici (in particolare il codice Avranches 232) che hanno tramandato le traduzioni di Giacomo Veneto hanno tramandato anche (e si tratta di opere coeve alle prime) opere tradotte dall'arabo, come il *De differentia spiritus et animae* di Costa ben Luca (tradotto da Giovanni di Siviglia) e gli *Aforismi* di Mesue (*Yuannu ibn Masawayh*), tradotti in Italia agli inizi del 1100.¹⁰

Pertanto, mentre è ben documentato il ruolo di Mont Saint-Michel per la prima diffusione delle opere di Aristotele (ma non solo) ed in particolare anche delle traduzioni di Giacomo Veneto, non si ha alcun elemento positivo per ritenere che Giacomo Veneto abbia soggiornato in tale abbazia e nemmeno in altre vicine. Anzi, è possibile raccogliere ragionevoli indizi, per quanto indiretti, per escluderlo. Quindi, la critica ancora non è in grado di stabilire dove e in quale periodo Giacomo Veneto abbia portato a termine le molte traduzioni e alcuni rari commenti a parti di qualche opera aristotelica.

NUOVA LUCE SUI “VENETI-GRECI”

Innanzitutto, le incertezze sulla “nazionalità” del *clericus Iacobus*, che presentava se stesso come “*Veneticus Grecus*” mentre altre fonti lo indicavano più specificamente come “*Veneticus natione*”, che non avevano consentito a Minio-Paluello di stabilire con certezza di ritenere che si trattasse di un personaggio veneziano di nascita, sembrano ora venire risolte da un documento storico decisivo al riguardo. Si tratta della cronaca di un secondo *clericus* veneziano, Cerbano Cerbani, – egli stesso precisa a riguardo del suo nome “*Cerbanus nomine et cognomine*” – ottimo conoscitore della lingua greca, che nel racconto della traslazione delle spoglie del martire s. Isidoro dall'isola di Chio nel giugno del 1125, ricorda che un altro veneziano, designato ancora una volta con l'epiteto di *Jacobus Grecus*, aveva iniziato a scrivere una “*luculenta historia*”,¹¹ quindi un racconto in prosa dettagliato e ricco di particolari sugli eventi che avevano accompagnato

a Mont Saint-Michel: cfr. *Sur Aristote et le Mont-Saint Michel*, “Revue de sciences philosophiques et theologique”, 92(2008), pp. 329-334.

⁽¹⁰⁾ Cfr. Ch. BURNETT, *Mont Saint-Michel or Toledo: Greek or Arabic Sources for Medieval European Culture?*, in *muslimheritage.com*.

⁽¹¹⁾ Cfr. CERBANI CERBANI, *clerici veneti, Translatio mirifici Martyris Isidori a Chio insula in civitatem venetam*, in *Recueil des Historiens des Croisades, Historiens Occidentaux*, Paris 1895, p. 324: “Praeterea Jacobus grecus prosaico de his stylo luculentam inchoavit historiam, cui vel aliis historiographis hec et alia latius et urbanus disserenda committimus”.

tale traslazione, testimoniando implicitamente quindi che si trattava di un personaggio pienamente inserito nella "ideologia veneziana", di carattere politico e religioso, che spingeva i veneziani a tali azioni, anche se costituivano veri e propri atti ostili verso il governo bizantino e le popolazioni ad esso soggette. Non solo, ma il Cerbani fa riferimento anche ad altri "*historiographi*", presumibilmente al servizio dello stesso Doge, che avevano riportato l'episodio con dettagli anche maggiori. Basti ricordare, come precisa lo stesso Cerbani, che la traslazione delle spoglie di s. Isidoro a Venezia rappresenta il culmine di una azione militare di contrasto contro l'imperatore Giovanni II Comneno, figlio di Alessio, che aveva rotto i tradizionali rapporti privilegiati di natura politica e commerciale tra Venezia e Costantinopoli, anche se ancora una volta il pretesto era quello di andare in aiuto dei crociati. La spedizione di fatto è una prova di forza contro Costantinopoli per ottenere i privilegi commerciali di cui i veneziani avevano goduto in precedenza. In effetti, vengono occupate in modo cruento le isole di Samo, di Chio e di Coos e numerose città che erano sotto il dominio bizantino.¹²

In tale racconto lo stesso Cerbani ricostruisce i suoi rapporti con la corte di Costantinopoli, presso la quale era stato accolto durante il regno dell'imperatore Alessio ("*in aula prescripti imperatoris aliquantum commoratus*"),¹³ ma dalla quale aveva dovuto allontanarsi di nascosto allorché il nuovo imperatore aveva iniziato a manifestare indubbi segnali di aver dato l'avvio ad una politica esplicitamente contraria ai Veneziani:

allora [dopo l'inizio della nuova tendenza politica contro i Veneziani da parte di Giovanni Comneno] sia per la mia devozione verso il Santo Sepolcro del Signore, sia perché sollecitato dagli inviti dei parenti e dei miei connazionali, sia per l'arroganza ed il clima di intolleranza che stava nascendo con il nuovo tiranno, indotto dalle previsioni e dai segnali manifesti, ... me ne sono andato via da Costantinopoli di nascosto.¹⁴

(12) Per la ricostruzione di questa spedizione si veda: A. PERTUSI, *Cultura bizantina a Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, vol. I, pp. 339-344. In verità Pertusi, sulla base della iconografia e delle iscrizioni nei mosaici, risalenti tuttavia al secolo XIV, della cappella di S. Isidoro in S. Marco, mette in dubbio la veridicità del racconto di Cerbano: si sarebbe trattato di un vero e proprio trafugamento di reliquie fatto da Cerbano all'insaputa del duca veneziano Domenico Michiel. Ma è probabile che non fosse ritenuto conveniente documentare nella stessa sede del potere veneziano l'atto di pirateria messo in opera dalla flotta veneziana.

(13) Cfr. *Translatio mirifici Martyris Isidori a Chio insula in civitatem venetam*, p. 324.

(14) Cfr. CERBANI CERBANI, *Translatio mirifici Martyris Isidori*, p. 324: "tum sacrosanti dominici Sepulcri devotione, tum etiam cognatorum ac compatriotarum desiderio invitatus, atque discordiae ex insolentis tyranni arrogantia et invidia nascentis, auspiciis et evidentibus ammonitus argumentis, ne forte, dissensione invalescente, in contraria suis parte reperiretur... Constantinopoli clam egressus".

A leggere con attenzione le peripezie della fuga del Cerbani da Costantinopoli è possibile ricavare precise e preziose informazioni sul suo ruolo presso la corte bizantina. Egli non solo afferma di aver dimorato per un certo periodo presso la corte imperiale (le espressioni “*aliquantum*” e “*paulisper*” usate per indicare il periodo di tempo trascorso presso la corte sembrano voler minimizzare presso i lettori veneziani la sua permanenza ufficiale nella corte, ma essa può venire facilmente calcolata in almeno 12 anni), ma anche più specificamente di aver ricoperto un compito riconosciuto (*occupatus*) presso tale corte e che tale ruolo lo avrebbe di fatto messo in una posizione di conflitto con i suoi concittadini veneziani (*ne forte, dissensione invalescente, in contraria suis parte reperiretur*).

Sembra legittimo ritenere che il Cerbani, *clericus* e quindi istruito nella conoscenza della lingua latina e contemporaneamente esperto della lingua greca, facesse parte del gruppo di traduttori ufficiali impiegati presso la corte bizantina.

Come tale, egli aveva compiti e doveri precisi, che lo rendevano noto nell'ambiente imperiale. Si può ottenere conferma di ciò dal fatto che nella sua fuga da Costantinopoli presso l'isola di Ikaria egli viene subito riconosciuto dal comandante bizantino di Creta che stava tornando alla sua isola con alcune galee (*velut quondam ei notus*) e non potendo esibire il permesso imperiale di allontanarsi dalla corte lo fa immediatamente arrestare e lo riporta a Costantinopoli dove viene processato per tradimento (*velut imperatoriae majestatis contemptorem*) e condannato al carcere.

Anche il riferimento alla sua miracolosa (in quanto attribuita all'intervento di s. Isidoro) liberazione lascia trasparire il ruolo ricoperto dal Cerbani presso la corte imperiale e presso la comunità veneziana: mentre, dopo essere stato condannato, sta per essere trasferito in carcere improvvisamente le cordicelle che lo tenevano legato si sciolgono (*illico reflexis habenis*) ed egli può sfuggire ai suoi carcerieri proprio nel centro della città (*per mediam urbem discurrens*), trovare nuovi indumenti per non farsi riconoscere e quindi fuggire per la seconda volta da Costantinopoli, anche se questa volta la fuga non avverrà per mare, ma “*per montana et devia*”. Non è difficile riconoscere anche in questo racconto leggendario l'intervento e la protezione della comunità veneziana che presumibilmente corrompe i soldati e gli fornì i mezzi per allontanarsi dalla città.

Il racconto di queste peripezie personali e della traslazione del martire Isidoro in Venezia è stato presumibilmente steso dopo il suo definitivo ritorno in patria. Ma Cerbani non manca di ricordare in qualche modo la sua attività principale al servizio del doge Domenico Michiel, cioè quello di storiografo con il compito di raccontare le imprese della flotta veneziana; infatti egli precisa di aver già composto due operette in versi sugli inizi della campagna veneziana in Dalmazia e si propone di comporre una trattazione più estesa (“*quaeve clara fortiter et feliciter in Dalmatia gesserint, latius*

alias... tractabimus, licet jam, super huius rei primordiis, duos heroico carmine libellos ediderimus).¹⁵ È interessante osservare che il riferimento a Giacomo Veneto accomuna i due veneziani nella veste di storiografi delle imprese della flotta di Domenico Michiel.

Ma le possibili affinità tra Cerbano Cerbani e Giacomo Veneto assumono una importanza decisiva per ricostruire anche il ruolo che la terra veneta ha svolto nel recupero del pensiero greco nel mondo latino. In effetti, ambedue sono *clerici*, ambedue hanno stretti contatti con gli ambienti colti di Costantinopoli, per ambedue è testimoniata, oltre agli specifici impegni ufficiali nelle corti, nei sinodi ecc., una intensa attività di traduzione di testi greci di filosofia. In effetti, risulta plausibile collocare anche il Cerbani nella schiera dei traduttori di testi greci dotti; innanzitutto egli ricorda di aver tradotto dal greco una *Passio* sulla vita di s. Isidoro, ma soprattutto lo si troverà impegnato qualche anno più tardi a tradurre il *De caritate* di Massimo il Confessore¹⁶ e una parte del *De fide orthodoxa* di Giovanni Damasceno.¹⁷

⁽¹⁵⁾ CERBANI CERBANI, *Translatio mirifici Martyris Isidori*, p. 324.

⁽¹⁶⁾ Per l'edizione della traduzione del Cerbani si veda: A.B. TEREBOSSY, *Translatio latina sancti Maximi Confessoris (De caritate ad Elpidium I. I-IV) speculo XII. in Hungaria confecta*, Budapest 1944 (Ουγγροελληνικά Μελέται 25).

⁽¹⁷⁾ Una prima edizione della traduzione di Cerbano del *De fide orthodoxa* è stata approntata da R.L. SZIGETI, *Translatio latina Ioannis Damasceni [De orthodoxa fide III 1-8] saec. XII. in Hungaria confecta*, Budapest 1940 (Ουγγροελληνικά Μελέται 13); ma una nuova edizione, unitamente alla traduzione di Burgundio da Pisa, è disponibile in E.M. BUYTAERT, *Saint John Damascene: De fide orthodoxa. Versions of Burgundio and Cerbanus*, Louvain/Paderborn 1955.

E.M. BUYTAERT, *Another Copy of Cerbanus' Version of John Damascene*, "Antonianum", 40 (1965) 303-310. E.M. BUYTAERT, *The Earliest Latin Translation of Damascene's "De orthodoxa fide" III 1-8*, "Franciscan Studies", Commemorative volume (1951), pp. 49-67.

Sul metodo di traduzione di Cerbano Cerbani e sugli errori si veda: J. DE GHELLINCK, *L'entrée littéraire de Jean de Damas dans le monde occidental*, "Byzantinische Zeitschrift", 21 (1912), pp. 448-57; I. BORONKAI, *Übersetzungsfehler in Cerbanus' lateinischer Version von Johannes Damascenus und Maximus Confessor*, "Philologus", 115 (1971) (Festschrift Johannes Schneider), pp. 32-45; I. Boronkai, *Sprachliche Calques in einer Lateinischen Übersetzung aus dem 12. Jahrhundert*, "Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae", 23(1975), pp. 305-318; I. Boronkai, *Die Maximus-Übersetzung des Cerbanus*, "Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae", 24(1976), pp. 307-333; si veda anche E. HOCEDEZ, *Les trois premières traductions du "De orthodoxa fide"*, "Le Muséum Belge", 17 (1913), pp. 109-23. La traduzione di Cerbano di parte del *De fide orthodoxa* risulta conosciuta e utilizzata da Gerhoh di Reichersberg (si veda P. CLASSEN, *Der verkannte Damascenus*, "Byzantinische Zeitschrift", 52 (1959), pp. 297-303).

Sulle possibili relazioni tra Cerbano Cerbani e Giacomo Veneto si veda: F. DOSSIER-J. BRAMS (EDS.), *Physica, Translatio vetus*, Brill, Leiden-New York 1990 (AL VII.1.1), pp. XVIII-XIX; Ch. M. BRAND, *An Imperial Translator at the Comnenian Court*, "Byzantinoslavica", 59 (1998), pp. 217-22.

La traduzione di questi testi avvenne nell'abbazia benedettina di Santa Maria di Paszto in Pannonia, che doveva conservare i codici greci di queste opere che tuttavia non ci sono pervenuti,¹⁸ ed è dedicata all'archimandrita del *Collegium Sancti Martini* di nome David, come si evince dalla prefazione che lo stesso Cerbano appose al *De Caritate*.¹⁹

Il *De fide orthodoxa*, anche se tradotto parzialmente, ebbe una immediata diffusione e risulta conosciuto e citato da Gerhoh di Reichersberg intorno al 1140 in una lettera a Eberardo di Bamberg, nell'opera *Liber contra duas haereses*, composta dopo il 1143, e nel *Liber de nouitatibus huius temporis*,²⁰ dedicato nel 1156 al papa Adriano IV. Quindi la traduzione arrivò nelle mani di Pietro Lombardo mentre componeva i *Collectanea in Epistolas divi Pauli* e mentre redigeva le *Sententiae*. Solo dopo aver completato anche la fortunata opera e quindi poco prima di divulgarla Pietro Lombardo ebbe a disposizione anche la nuova traduzione completa del *De caritate* ad opera di Burgundio da Pisa e poté correggere ed in parte sostituire i passi già citati nella traduzione di Cerbani. Il risultato finale tuttavia costituisce una ibridazione delle due traduzioni e, quindi, grazie alla diffusione delle *Sententiae* di Pietro Lombardo per tutto il Medioevo anche la traduzione di Cerbano continuò a sopravvivere, sia pure parzialmente.²¹

L'avventurosa vita di Cerbano Cerbani e infine la sua attività di traduttore in una regione sperduta della Pannonia, anche in assenza di documenti al riguardo, lasciano trasparire da un lato lo scarso interesse in terra veneziana per le traduzioni dal greco ed inoltre costituisce un indizio più che eloquente del fatto che la sua presenza a Venezia non era più gradita. È sufficiente ricordare che il comandante della flotta che fa rapire le spoglie di s. Isidoro, è lo stesso doge Domenico Michiel; ma nella iconografia ufficiale consacrata nei mosaici della cappella, risalenti tuttavia alla metà del secolo XIV, ci si preoccuperà di precisare che era stato il Cerbani a rubare le spoglie del martire e che il comandante anzi lo aveva ufficialmente rimproverato per questa azione. Stranamente poi però le spoglie del santo entrano in Venezia con la flotta del Doge, anche se di fatto vengono tenu-

(¹⁸) Per il ruolo che la Chiesa bizantina in Ungheria ha svolto nel medioevo si veda: G. MORAVCSIK, *The Role of the Byzantine Church in Medieval Hungary*, "American Slavic and East European Review", 6(1947), pp. 143-151.

(¹⁹) Cfr. *Translatio latina Sancti Maximi Confessoris De Caritate ad Elpidium*, p. 6.

(²⁰) Cfr. GERHOC OF REICHERSBERG, *Letter to Pope Hadrian about the novelties of the Day*, ed. by N. M. Häring, Pontifical Institute, Toronto 1974.

(²¹) Sulla diffusione della traduzione del *De fide orthodoxa* nella versione di Cerbani si veda: N.M. HARING, *The first traces of the so-called Cerbanus translation of St. John Damascene*, *De fide orthodoxa* III, 1-8, "Medieval Studies", 12(1950), pp. 214-216; E.M. BUYTAERT, *The earliest latin translation of Damascene's De orthodoxa fide* III, 1-8, "Franciscan Studies" 11(1951), pp. 49-67.

te nascoste per più di un secolo. Il Cerbani che ingenuamente aveva celebrato l'azione predatoria della flotta veneziana come un gesto altamente civico costituiva indubbiamente un testimone scomodo di una azione sacrilega dal punto di vista religioso e violenta da un punto di vista politico, soprattutto se si intendeva riprendere gli accordi commerciali con Costantinopoli. In questo contesto politico non ci si può meravigliare se non è possibile ritrovare traccia della analoga opera che sarebbe stata scritta da Giacomo Veneto.

UN VENEZIANO NEL CIRCOLO DI ANNA COMNENA

Ora, mentre per il Cerbani la nascita e l'appartenenza all'ambiente veneziano è certa, per quanto riguarda Giacomo Veneto sono state proposte molte ipotesi, le quali, pur non potendo dimostrare che sia nato effettivamente a Venezia, sono tutte concordi nel ritenere che l'appartenenza ad una comunità veneziana sia più che fondata, anche se molto probabilmente si tratta di una comunità veneziana insediata in qualcuno dei possedimenti veneti nel Mediterraneo o addirittura nella stessa Costantinopoli, dove era fiorente una colonia veneziana retta in maniera autonoma nel Corno d'Oro.²²

Gli eventi fin qui menzionati riguardano gli ultimi anni di vita dell'imperatore Alessio I e i primi anni del nuovo imperatore Giovanni. In effetti, subito dopo la morte di Alessio nel 1118, la figlia Anna Comnena risulta coinvolta in un tentativo di assassinio del fratello Giovanni. In seguito al fallimento di tale complotto Anna Comnena fu costretta a vivere presumibilmente fino alla morte per oltre 30 anni nel convento di *Kekharitomenes*. Come risulta dall'orazione funebre di Giorgio Tornikes, vescovo metropolitano di Efeso, Anna nel convento si impegnò assiduamente nell'impresa di riportare in auge la filosofia antica.

Nella *Alessiade* Anna Comnena presenta la sua formazione filosofica con queste parole: "io che non solo non sono priva di istruzione, ma ho a lungo studiato le lettere, senza trascurare la retorica, ho letto attentamente i trattati di Aristotele e i dialoghi di Platone, e ho nutrito la mia mente con gli insegnamenti del quadrivio".²³

Secondo la testimonianza di Giorgio Tornikes Anna inizialmente aveva incaricato Giovanni Italos di tenere delle lezioni sui testi di Proclo, di

(22) Sul quartiere veneziano a Costantinopoli si veda: M. ROBERTI, *Ricerche intorno alla colonia veneziana di Costantinopoli nel sec. XII*, in *Scritti storici in onore di Camillo Manfroni*, Padova 1925, pp. 137-147.

(23) *Alessiade*, prolog., 1, 2.

Platone, di Porfirio, di Giamblico e di Aristotele, ma, resasi conto del carattere non sistematico di tale insegnamento, decise di rinnovare profondamente lo studio della filosofia partendo dallo studio delle opere di Aristotele, utilizzando a tale scopo soprattutto il suo principale commentatore, Alessandro di Afrodisia.²⁴

Nell'orazione funebre in onore di Anna Comnena, tenuta da Giorgio Tornikes, risultano ben descritti sia la natura e che gli intenti del circolo filosofico creato dalla principessa durante la sua "prigionia": "il suo gusto per lo studio è testimoniato dalle molte opere che i nostri filosofi Le hanno personalmente dedicato e che riguardano le opere di Aristotele, sulle quali fino ad allora non erano stati predisposti commenti, ma la cui esposizione veniva tramandata a voce nei modi più diversi, senza alcuna sicurezza, senza alcun rigore". Si fa riferimento a filosofi veri propri che "per la loro conoscenza e per la scelta del loro modo di vivere... avevano fatto della filosofia lo scopo principale della loro vita", invece di dedicarsi al guadagno con il commercio, con la pratica della medicina, con le cariche pubbliche.²⁵ Ma a tale circolo appartenevano anche uomini di cultura, oratori eloquenti, maestri di scuola, che applicavano il sapere filosofico alle attività pratiche.

Nella *Alessiade* la stessa Anna Comnena rievoca con un linguaggio estremamente vivace l'insoddisfazione per l'insegnamento di Giovanni Italos, il quale benché insegnasse sia sui testi platonici che su quelli aristotelici e su molti autori neoplatonici ²⁶ "era del tutto incapace di essere utile ai suoi allievi a causa del suo modo di comportarsi e del carattere esagitato... lui e i suoi discepoli venivano spesso al palazzo imperiale ed io stessa ho compreso che essi non avevano alcuna conoscenza precisa di regole e che giocavano a fare i dialettici con movimenti disordinati e mutamenti fuorvianti".²⁷

Il racconto della Comnena lascia comprendere che proprio per ovviare a tale situazione sia stata promossa dallo stesso imperatore Alessio una vera e propria rinascita degli studi aristotelici a Costantinopoli, che ebbe modo di svilupparsi concretamente nel circolo di dotti di cui lei stessa si circondò

⁽²⁴⁾ R. BROWNING, *An unpublished funeral oration on Anna Comnena*, "Proceedings of the Cambridge Philological Society", 8(1962), pp. 1-12 (ristampato in *Aristotle Transformed*, pp. 393-406).

⁽²⁵⁾ Cfr. GEORGES et DEMÈTRIUS TORNIKES, *Lettres et discours*, Introduction, texte, analyses, traduction et notes par J. Darrouzès, CNRS, Paris 1970, p. 238.

⁽²⁶⁾ *Alessiade*, V, VIII 5: "quando Psello lasciò Bisanzio... Italos fu preposto all'insegnamento di tutta la filosofia e si dedicò alla esposizione delle opere platoniche e aristoteliche"; cfr. V, VIII 9: "quest'uomo presiedeva all'insegnamento di tutta la filosofia e la gioventù accorreva alle sue lezioni poiché egli svelava loro le dottrine di Proclo e di Platone, di Porfirio e di Giamblico e soprattutto li iniziava ai precetti di Aristotele...".

⁽²⁷⁾ *Alessiade*, V, VIII 9.

soprattutto dopo la sua segregazione nel monastero *Khekaritomenes*. Di tale circolo facevano certamente parte Eustrazio di Nicea e Michele di Efeso. Nell'orazione funebre si fa riferimento a Michele di Efeso e al fatto che egli stesso attribuisse la causa della propria cecità agli ordini della principessa Anna che gli diede incarico di comporre dei commentari alle opere di Aristotele, attività nella quale fu impegnato per lunghe "notti insonni": "io stesso – ricorda Tornikes – ho udito il sapiente originario di Efeso riversare la colpa su di lei [Anna Comnena] la causa della perdita della vista, poiché aveva dovuto lavorare per intere notti senza sonno ai commenti delle opere di Aristotele che lei stessa gli aveva ordinato; la luce delle candele gli aveva provocato l'essiccamento degli occhi".²⁸

Ora, dagli studi più recenti emerge che anche Giacomo Veneto doveva essere in stretto contatto con tale circolo o, quantomeno, con il lavoro di commento che Michele di Efeso stava allestendo su incarico di Anna Comnena. Questa ipotesi è suffragata non solo dalle opere che Giacomo ha a disposizione per le sue traduzioni in latino, ma anche per i contenuti che emergono da tali traduzioni latine. In particolare, ci è pervenuta una introduzione di Giacomo Veneto alle opere naturali di Aristotele che costituisce l'unica opera del nostro autore che non fosse una semplice traduzione.²⁹ Si tratta del *De intelligentia*, che in molti manoscritti precede la traduzione della *Fisica* di Aristotele, che quindi si presenta come un'opera originale del nostro traduttore. In essa, in termini rigorosamente aristotelici si delinea che cos'è l'anima razionale (*hac itaque omni anima partitione divisa, ipsius quod quid erat esse et substantia est vel entelechia id est actus primusque phisici corporis potentia vitam habentis*)³⁰ e i caratteri della *scientia* che l'anima razionale sviluppa. Ora, già questa trattazione è sviluppata mescolando opportunamente passi del *De anima*, della *Fisica* e della *Metafisica* di Aristotele, ma poi viene completata attingendo direttamente dal prolegomenon che Giovanni Filopono aveva premesso al suo commento alla *Fisica*. Questo approccio, che Giacomo Veneto presenta come proprio, in verità rinvia alla operazione che Michele di Efeso aveva sistematicamente pianificato per produrre i suoi commenti ad Aristotele. Pertanto ciò prova in maniera indiscutibile che Giacomo aveva a disposizione direttamente non solo i testi aristotelici, ma anche i commenti di Michele. Tale situazione può consentire di pensare ad una sua frequentazione nel circolo della Comnena. Del resto, ciò può essere indirettamente confermato dal titolo di "*philosophus*" che

(²⁸) TORNIKES, *Lettres et discours*, p. 282.

(²⁹) Minio-Paluello era convinto che si trattasse di una semplice traduzione (cfr. *Giacomo Veneto e l'aristotelismo latino*, p. 574).

(³⁰) Il testo è stato edito in GUTMAN, *James of Venice's Prolegomenon to Aristotle's Physics: De intelligentia*, pp. 134-140.

spesso troviamo associato al nome di Giacomo Veneto, nel senso che il veneziano non doveva essere impegnato solo in attività retribuite presso la corte, ma anche in una attività di pura speculazione filosofica.

GIACOMO VENETO A MONT SAINT-MICHEL?

Per la sua attività di traduttore dal greco in latino tuttavia la prima testimonianza in senso cronologico è costituita dalla Cronaca di Roberto di Torigny, abate di Mont Saint-Michel, che in riferimento agli anni 1128/1129 annota:

Iacobus clericus de Venetia transtulit de greco in Latinum quosdam libros Aristotelis et commentatus est, scilicet Topica, Analiticos Prioros et Posteriores, et Elencos, quamvis antiquior translatio super eosdem libros haberetur.³¹

Si ritiene che questa annotazione possa essere stata inserita tra gli anni 1154 e il 1169. Si tratta di una testimonianza molto preziosa poiché, nonostante la sua vaghezza, fornisce due dati importanti: l'autore della nota ha fondati motivi di collocare le traduzioni di Giacomo Veneto intorno al 1128/1129 e documenta che negli anni tra 1154 e il 1159 nella Bretagna circolano informazioni sicure sulle traduzioni di Aristotele. In effetti, se si associa tale annotazione alla presenza di alcune opere di Aristotele tradotte da Giacomo Veneto nell'*armarium* della Biblioteca dell'abbazia di Mont Saint-Michel emerge una base sufficientemente valida per affermare come aveva fatto Coloman Viola fin dal 1967 che "è a Mont Saint-Michel che bisogna cercare le origini dirette del grande movimento peripatetico che si radica ben presto a Parigi e ad Oxford e che poi nel secolo XIII pervade gli ambienti intellettuali dell'Europa".³²

È invece, ad una serie di presupposti non documentati che recentemente lo storico Sylvain Gougenheim è passato ad affermare arbitrariamente che "è stato nel seno dell'Abbazia di Mont Saint-Michel che, agli inizi del XII secolo, le opere di Aristotele furono tradotte direttamente dal greco in latino da molti uomini, ahimé rimasti quasi tutti anonimi".³³ Più specificamente poi a riguardo di Giacomo Veneto lo storico francese sostiene:

⁽³¹⁾ Cfr. R. HOWLETT, *The Chronicle of Robert of Torigny*, London 1889, p. 114.

⁽³²⁾ Cfr. C. VIOLA, *Aristote au Mont-Saint-Michel*, in *Millénaire monastique du Mont Saint-Michel, II: Vie montoise et rayonnement intellectuel*, par R. Foreville, Paris 1967, p. 289.

⁽³³⁾ Cfr. GOUGUENHEIM, *Aristote au Mont Saint-Michel*, p. 106. Solo nella traduzione italiana, dopo le critiche dettagliate ricevute su questo punto, è stato aggiunto "o nei dintorni" (cfr. GOUGUENHEIM, *Aristotele contro Averroè*, p. 114).

“non sappiamo quasi nulla di Giacomo Veneto, se non che, originario della città dei Dogi, trascorse parte della sua vita, probabilmente alla fine degli anni 1120, a Mont Saint-Michel, dove portò a termine le sue traduzioni”.³⁴

Ora, lasciando da parte ogni altra valutazione della tesi dello storico francese, si deve dire che non c'è alcuna evidenza che Giacomo Veneto abbia soggiornato a Mont Saint-Michel e che, in particolare, ivi abbia composto le sue traduzioni dal greco delle opere di Aristotele. In effetti, è sufficiente osservare che se veramente Giacomo Veneto avesse soggiornato a Mont-Saint-Michel l'erudito e colto abate Roberto di Torigny ne avrebbe fatto cenno esplicito nella sua aggiunta alla *Cronaca*. Inoltre, non risulta che le opere menzionate nella nota siano mai state presenti a Mont Saint-Michel.³⁵ Gli studiosi sembrano concordare sul fatto che l'abate Roberto di Torigny sia venuto a conoscenza delle nuove traduzioni dagli ambienti dotati di qualche concilio,³⁶ o ancora più probabilmente da altri personaggi colti che gravitavano nella regione, come Giovanni di Salisbury, che sappiamo essere in possesso di alcune traduzioni di Giacomo Veneto e che richiedeva con insistenza copie delle stesse a Riccardo di Coutances, una città assai prossima a Mont Saint-Michel:

Già da molto tempo rinnovo insistenti suppliche perché facciate ricopiare per me i libri di Aristotele che possedete e le annotazioni sul Vangelo di Marco; in questa impresa vi prego non dovete per nessuna ragione risparmiare sulle mie spese. Vi prego inoltre con una rinnovata supplica che nelle opere di Aristotele, quando risultano essere più difficili, di far aggiungere delle annotazioni per il fatto che io sono in possesso di una traduzione alquanto sospetta, dal momento che il traduttore per quanto fosse eloquente su altri argomenti, come spesso ho sentito, tuttavia risulta essere meno istruito nella grammatica.³⁷

Se non è possibile dimostrare la presenza di Giacomo nell'abbazia di Mont Saint-Michel e nemmeno in qualcuna delle molte altre abbazie della regione, tuttavia è stato dimostrato il forte interesse in particolare per opere logiche di Aristotele negli ambienti di tale abbazia. È storicamente dimo-

⁽³⁴⁾ GOUGUENHEIM, *Aristotele contro Averroè*, p. 115.

⁽³⁵⁾ Cfr. BATAILLON, *Sur Aristote et le Mont-Saint Michel*, p. 333.

⁽³⁶⁾ Per queste ipotesi si vedano le ricostruzioni ben documentate di Viola in *Aristote au Mont-Saint-Michel*, pp. 289-312.

⁽³⁷⁾ Cfr. IOANNIS SARESBERIENSIS, *Epistulae*, in *Opera omnia*, ed. J.A. Giles, Oxford 1948, vol. II, pp. 54-55 “Iam a multo tempore porrectas itero preces, quatenus, libros Aristotilis quos habetis michi faciatis exscribi, et notulas super Marcum: meis tamen sumptibus, queso, in hac re nulla ratione parcatis. Precor etiam iterata supplicatione quatinus in operibus Aristotilis, ubi difficiliora fuerint, notulas faciatis eo quod interpretem aliquatenus suspectum habeo; quia licet eloquens fuerit alias, ut saepe audivi, minus tamen fuit in grammatica institutus”.

vetustissima, De memoria, Physica); i codici di tali opere, ora conservati presso la Biblioteca municipale di Avranches, costituiscono le copie più antiche dei testi tradotti da Giacomo Veneto.⁴¹

GLI ANALITICI SECONDI: UN FANTASMA CHE COMPARE E SCOMPARE NELL'OCCIDENTE LATINO

In verità anche la nuova traduzione degli *Analitici Secondi* da parte di Giacomo Veneto non sembrò incontrare un particolare interesse tra i maestri, come lucidamente ricorda Giovanni di Salisbury:

il tipo di sapere tramandato negli Analitici Secondi è indubbiamente raffinato, ma accessibile solo a poche persone dotate di grande ingegno. Questo sembra dipendere da molti motivi. Innanzitutto perché riguarda la tecnica della dimostrazione che, al di fuori delle tecniche specifiche della discussione, è molto difficile. In secondo luogo tale tecnica a causa della rarità di coloro che ne fanno uso ormai è caduta nella dimenticanza, dal momento che presso di noi continua ad essere utilizzata quasi solo dagli astronomi, e tra questi quasi esclusivamente da coloro che si occupano delle figure geometriche. Infine, anche questa utilizzazione per la verità non è molto diffusa, se non nella parte estrema della Spagna e nell'Africa ad essa vicina. Infatti, queste popolazioni per praticare l'astronomia si esercitano nella geometria molto più di altre. Lo stesso avviene in Egitto e presso alcune popolazioni dell'Arabia.

Oltre a ciò, si tenga presente che il libro nel quale è trasmesso questo sapere dimostrativo è di gran lunga più difficoltoso degli altri libri, sia per la struttura del discorso, sia per la trasposizione delle lettere, sia per le esemplificazioni poco comuni, che vengono assunte da differenti discipline. Ed infine, benché ciò non riguardi l'autore, il testo è stato così gravemente distorto dagli errori dei copisti che quasi ad ogni capitolo si trova un ostacolo insormontabile. E va pure bene quando gli ostacoli non sono di più dei capitoli.

Per tale motivo molti riversano la colpa di tali difficoltà sul traduttore affermando che il libro non ci è giunto correttamente tradotto.⁴²

⁽⁴¹⁾ Cfr. VIOLA, *Aristote au Mont-Saint-Michel*, p. 294.

⁽⁴²⁾ GIOVANNI DI SALISBURY, *Metalogicon*, lib. IV, cap. VI: "De difficultate posteriorum analyticorum et unde contingat.

Posteriorum vero analyticorum subtilis quidem scientia est, et paucis ingeniis pervia, quod quidem ex causis pluribus evenire perspicuum est. Continet enim artem demonstrandi, quae prae caeteris rationibus disserendi, ardua est. Deinde haec utentium raritate jam fere in desuetudinem abiit, eo quod demonstrationis usus, vix apud solos mathematicos est; et in his fere, apud geometras duntaxat; sed et hujus quoque disciplinae non est celebris usus apud nos, nisi forte in tractu Ibero vel confinio Africae. Etenim gentes istae, astronomiae causa geometriam exercent prae caeteris; similiter Aegyptus, et nonnullae gentes Arabiae. Ad haec, liber quo demonstrativa traditur disciplina, caete-

Le lucide riflessioni di Giovanni di Salisbury raccolgono in maniera esauriente l'imbarazzo dei latini di fronte a quest'opera di Aristotele. Per la verità non è certo che Boezio abbia tradotto anche gli *Analitici secondi*, anche se l'abate di Mont Saint-Michel indirettamente sembra voler accreditare che anche tale opera circolasse nella traduzione boeziana al suo tempo. Quello che è sicuro è che di essa non è rimasta traccia nei secoli successivi. Il motivo di tale "sparizione" per tanti secoli del metodo della dimostrazione scientifica elaborato da Aristotele chiaramente va cercato nella totale mancanza di senso che poteva avere per un cristiano la pretesa di costruire un sapere assolutamente certo, quando l'unica conoscenza certa derivava dai dati rivelati e concerneva un ambito ben diverso da quello della "curiositas" del sapere umano. Ora, che i latini hanno a disposizione la traduzione di Giacomo Veneto la situazione rimane la stessa; la convinzione dei latini è che tale sapere serva a ben poco, forse solo ad alcuni settori dell'astronomia, ma è del tutto inapplicabile al resto delle conoscenze umane.

Giovanni di Salisbury riconosce che gli arabi ne fanno un notevole uso, ma tale uso sembra poi precluso ai latini perché per molti motivi non riescono a capire l'opera. In verità, Giovanni intorno al 1159 quando compose il suo *Metalogicon* fece ampio sfoggio di citazioni da quest'opera di Aristotele nella traduzione di Giacomo Veneto e ciò quantomeno contrasta sia con l'asserita incomprendibilità dell'opera in se stessa, sia con la inadeguatezza della traduzione latina.⁴³

In ogni caso anche la traduzione di Giacomo Veneto non consentì l'accesso e la diffusione del testo fondamentale del pensiero Aristotelico sulla dimostrazione scientifica. L'anonimo autore che si accinse a fornire una nuova traduzione verso la fine del XII secolo lo testimonia con estrema chiarezza:

i maestri delle scuole di Francia documentano con il loro silenzio di aver sepolto

ris longe turbatio est, et transpositione sermonum, traiectione litterarum, desuetudine exemplorum, quae a diversis disciplinis mutuata sunt. Et postremo quod non attingit auctorem, adeo scriptorum depravatus est vitio, ut fere quot capita, tot obstacula habeat. Et bene quidem, ubi non sunt obstacula capitibus plura. Unde a plerisque, in interpretem difficultatis culpa refunditur, asserentibus, librum ad nos non recte translatum pervenisse".

(⁴³) Certamente Giovanni di Salisbury è stato il primo ad utilizzare la traduzione degli *Analitici Secondi* di Giacomo. Charles Burnett ritiene che Giovanni di Salisbury faccia riferimento a Giacomo Veneto anche per le traduzioni della *Fisica* e dei *Topici* (cfr. *John of Salisbury and Aristotle*, "Didascalia", 2(1996), pp. 19-32. In particolare, per i *Topici* Giovanni fa uno straordinario elogio di colui, ma non può che trattarsi che di Giacomo Veneto, che "aetate nostra diligentis ingenii pulsante studio quasi a morte vel a somno excitatus est, ut revocaret errantes, et viam veritatis quaerentibus aperiret" (*Metalogicon*, III, 5).

con le tenebre della oscurità la traduzione di Giacomo Veneto; infatti, essi per quanto abbiano a disposizione la traduzione di Giacomo Veneto e i commentari all'opera da lui stesso tradotti, tuttavia non hanno il coraggio di fare tesoro della conoscenza di tale opera.⁴⁴

Come si può vedere questo Anonimo è perfettamente e correttamente informato sulle traduzioni fatte da Giacomo Veneto e specifica che per quanto riguarda i commenti all'opera si tratta non di commenti fatti da Giacomo, ma della traduzione di commenti fatti da altri (*commentarios translatos*). Sulla base di questa indicazione è stato possibile individuare anche qualche frammento di questi commenti tradotti da Giacomo Veneto, anche se le opere complete sono andate perdute.⁴⁵ Certamente l'Anonimo che si accinge a ritradurre gli *Analitici Posteriori* aveva buoni motivi per criticare la traduzione di Giacomo Veneto. In effetti, come ha dimostrato Minio Paluello, il suo latino era spesso imbevuto di grecismi sia per quanto riguarda i termini che per quanto riguarda la struttura linguistica.

LE TRADUZIONI DI GIACOMO VENETO

La determinazione esatta dei testi tradotti da Giacomo Veneto presenta ancora alcune incertezze, ma tali incertezze riguardano ancora per lo più gli *scholia* di commentatori antichi che circolarono nei secoli XII e XIII con l'attribuzione generica ad Alessandro di Afrodisia. Per le opere aristoteliche si può stabilire ormai con certezza che Giacomo Veneto tradusse in latino gli *Analitici primi* e gli *Analitici secondi*, i *Topici* e gli *Elenchi Sofistici*. Inoltre egli tradusse la *Fisica*, il *De anima* e la *Metafisica* (ma la traduzione che ci è giunta si ferma a IV, 4 cioè a 1007 a 31). Per quanto riguarda i *Parva naturalia* tradusse il *De memoria et reminiscentia*, il *De iuventute*, il *De longitudine*, il *De vita et morte* e il *De respiratione*.

Già i contemporanei avevano osservato che le traduzioni di Giacomo Veneto dimostravano una maggior dimestichezza con la lingua greca che con la lingua latina. Ad esempio, nel margine ad un manoscritto di Oxford si legge:

hec constructio 'tonante pluit' incongrua est, etsi apud Iacobum in comento super

⁽⁴⁴⁾ Cfr. ARISTOTELES LATINUS, *Analitica Posteriora*: "Translationem vero Iacobi obscuritatis tenebris involvi silentio suo perhibent Francie magistri, qui, quamvis illam translationem et commentarios ab eodem Iacobo translatos habeant, tamen notitiam illius libri non audent profiteri".

⁽⁴⁵⁾ Cfr.: MINIO PALUELLO, *Note sull'Aristotele latino medievale*, "Rivista di Filosofia neoscolastica", 46(1954), pp. 223-231.

Elencos inveniatur 'pluente accidit terram madidam fieri', id est 'dum pluit', ut notatur quod mos Grecorum est ablativum participii quod descendit a verbo excepte accionis ponere per se et absolute.

Il rilievo che l'ignoto grammatico rivolge a Giacomo Veneto sull'uso dell'ablativo assoluto con un verbo impersonale attribuendolo appunto ad una forma di grecismo, non tiene conto invece del fatto che si tratta di una traduzione letterale del testo di Aristotele.

È rimasto, comunque, famoso un errore nella traduzione di Giacomo Veneto degli *Analitici Secondi*, che certamente non doveva dipendere dalla scarsa conoscenza della lingua, ma dal metodo scelto di restare assolutamente fedele alle parole che trovava nel suo codice greco. Egli traduce un noto passo in cui Aristotele con una ironia, indubbiamente ingenerosa, invita a dare l'ultimo saluto (χαρέτω) alle idee platoniche, come si è soliti fare con i morenti e arriva a paragonare le idee platoniche ai versi delle cicale (τερετίσματα) che indubbiamente fanno un gran chiasso, ma nessuno riesce a vedere e quindi a stabilirne l'esistenza con i propri occhi⁴⁶, in questo modo:

... species enim gaudeant; monstra enim sunt, et si sint, nihil ad rationem sunt,

dove chiaramente il termine τερετίσματα è stato scambiato per τέρας (mostro). L'Anonimo traduttore invece verso la fine del 1100 tradurrà correttamente:

Etenim species dimittantur; cicadationes enim sunt, et si sint, nichil ad rationem sunt.

Il primo a notare la novità della traduzione dell'Anonimo rispetto a quella di Giacomo Veneto è ancora una volta Giovanni di Salisbury che nel *Metalogicon* annota:

Gaudeant, inquit Aristoteles, species; monstra enim sunt vel, secundum novam translationem, cicadationes enim sunt, aut si sunt, nichil ad rationem,⁴⁷

senza scandalizzarsi troppo per la differenza tra *monstra* e *cicadationes*.

GIACOMO VENETO DOTTO TRA I SAPIENTI

Alla ricostruzione, in buona parte ipotetica, dell'attività di Giacomo

⁽⁴⁶⁾ Il passo degli *Analitici Posteriori* recita: "Possiamo dare un addio (Χαρέτω) alle idee, poiché non si tratta che di suoni privi di significato (τερετίσματα) e, dal momento che, se anche sussistessero, non servirebbero a nulla rispetto alla nostra discussione".

⁽⁴⁷⁾ GIOVANNI DI SALISBURY, *Metalogicon*, II, 20. Tuttavia, nel secolo seguente

Veneto alla corte di Anna Comnena si possono aggiungere alcuni fatti storicamente più sicuri. Il primo, ricostruito con sufficienti dettagli da Minio Paluello, riguarda la presenza di Giacomo Veneto nel 1136 a Costantinopoli alla disputa teologica tra il vescovo Anselmo di Havelberg e Niceta, arcivescovo di Nicomedia. L'episodio è riportato dallo stesso Anselmo di Havelberg nei suoi *Dialogi*:

erano presenti alla disputa anche non pochi Latini, tra i quali vi erano tre uomini sapienti, esperti in ambedue le lingue e dottissimi nelle lettere: uno era Giacomo di nome e Veneziano di nazione, poi vi era un altro di nome Burgundio e di nazione Pisano; infine vi era un terzo superiore agli altri per la sua cultura nelle lettere greche e latine e molto noto presso le due comunità, che si chiamava Mosé ed era italiano di nazione e proveniva dalla città di Bergamo; proprio lui fu scelto da tutti affinché facesse da fedele interprete per ambedue le parti.⁴⁸

In un secondo episodio, collocato nel 1148, troviamo Giacomo Veneto svolgere il ruolo di esperto di diritto canonico in una complicata disputa tra le sedi episcopali di Ravenna e di Milano con l'incarico dell'arcivescovo di Ravenna di esprimere un fondato parere sul diritto di precedenza tra le due sedi episcopali. Anche in questo parere, benché scritto in latino, risulta evidente la competenza di Giacomo Veneto nella lingua greca.⁴⁹

GIACOMO VENETO MAGISTER?

Le fonti che abbiamo esaminato nei paragrafi precedenti sembrano fare riferimento a Giacomo Veneto non solo come traduttore delle opere di Aristotele, ma anche come commentatore di qualcuna di esse. Il primo riferimento si trova nella annotazione apposta da Roberto di Torigny nella sua Cronaca. Come abbiamo visto l'abate di Mont Saint-Michel afferma che Giacomo “*commentatus est*”, oltre ad averli tradotti, alcuni libri di Aristotele. L'anonimo traduttore che tradusse nuovamente gli *Analitici Secondi* fa nuovamente riferimento a dei “commentarii” di Giacomo Veneto specificamente su tale opera, ma precisa – come abbiamo accennato – che si tratta di “*commentarios translatos*”.

Ruggero Bacono continuerà ad usare il testo di Giacomo Veneto: cfr. RUGGERO BACONE, *Communium naturalium lib. I*, ed. R. Steele, Clarendon, Oxford 1905, p. 95, 5-6: “Quia Aristoteles dicit, primo Posteriorum, Gaudeant specie set genera; nihil ad generationem prosunt, mostra enim sunt”.

(⁴⁸) ANSELMO DI HAVELBERG, *Dialogi, Patrologia Latina*, v. 188, p. 1163.

(⁴⁹) Il testo del documento è pubblicato e analizzato da Minio Paluello (cfr. *Jacobus Veneticus Grecus*, pp. 196-205).

Queste testimonianze appaiono interpretabili in sensi molto differenti e non consentono di sostenere direttamente che Giacomo Veneto abbia approntato dei commenti propri alle opere logiche di Aristotele. Mentre è ben documentata la traduzione in latino da parte di Giacomo Veneto di alcuni commenti greci agli *Analitici Secondi*, agli *Elenchi sofistici* ed anche di una parte di un commento ai *Topici*, la situazione è assai problematica quando si tratta di stabilire se in Europa siano circolati dei commenti originali di Giacomo ad alcune opere logiche.

In effetti, da un lato, si hanno indizi sufficienti per ritenere che tali commenti originali possano essere esistiti; dall'altro, tuttavia, sembra difficile stabilire sulla base di riferimenti per lo più generici se si trattava di commenti originali o appunto della traduzione di alcuni commenti greci.

Lo stesso Ebbesen aveva inizialmente escluso che esistesse documentazione sicura per affermare che Giacomo Veneto avesse commentato gli *Analitici Secondi*.⁷⁰ Tuttavia, successivamente Ebbesen affermò di aver trovato una traccia dell'esistenza del commento di Giacomo Veneto agli *Analitici Secondi* nel seguente passo di un commento anonimo ai *Sofistici elenchi*:

Vel aliter: *nam et si quadratur*: id est: licet sic vere probavit circulum quadrari, quod videtur hic affirmare Aristoteles et affirmat Iacobus in commento super Posteriora Analytica, *tamen quia non secundum rem*, ut prius expositum est, ideo sophisticus.⁷¹

Nel riportare con precisione l'interpretazione di Giacomo Veneto sul modo di intendere un passo specifico degli *Elenchi* l'anonimo dimostra di conoscere con precisione anche il commento agli *Analitici Secondi*. Ebbesen poté argomentare in maniera convincente, inoltre, che tale riferimento dell'anonimo non poteva riguardare parti del commento del cosiddetto Alessandro che Giacomo Veneto aveva tradotto e con le quali aveva corredato la sua traduzione dell'opera aristotelica.

L'ipotesi di Ebbesen è rimasta fino ad ora senza reali conferme o smentite. Neanche una discussione più recente su tale ipotesi sembra essere in grado di modificare la situazione.⁷²

Per quanto riguarda gli *Elenchi Sophistici* vi sono due testimoni distinti

⁽⁷⁰⁾ Cfr. S. EBBESEN, *Aurelianensis II, Aristotle, Alexander, Porphyry and Boethius. Ancient Scholasticism and 12th century Western Europe*, "Cahiers de l'Institut du Moyen-Age grec et latin", 16(1976), p. 9.

⁽⁷¹⁾ Ms. Oxford, Bodleian Library, Laud. Misc. 368.

⁽⁷²⁾ Cfr. D. BLOCH, *James of Venice and the Posterior Analytics*, "Cahiers de l'Institut du Moyen Age Grec et Latin", 2008, pp. 37-50. Lo stesso Ebbesen non ritiene convincenti gli argomenti addotti in questo studio.

sull'esistenza di un commento di Giacomo che fanno riferimento esplicito ad un certo numero di passi dell'opera.

Gli studiosi generalmente hanno prestatato poca attenzione a tutta una serie di documenti che sembrano testimoniare una notevole attività di Giacomo Veneto nell'insegnamento o quanto meno di commentatore autorevole di opere Aristotele. In realtà de Rijk ritiene di poter identificare Giacomo Veneto nella sigla *magister I*, che compare esplicitamente almeno quindici volte nelle *Glose in Aristotelis Sophisticos Elencos* e nella *Summa Sophisticorum elencorum* da lui edite. In queste opere la posizione di Giacomo Veneto viene costantemente presentata in opposizione a quella di *magister A*, che de Rijk scioglie in *magister Albericus*.

Pertanto qualche luce sulla attività di *magister* o di *commentator* di Giacomo Veneto può venire dall'analisi approfondita di alcuni testi editi da de Rijk nei quali la posizione di Giacomo Veneto è costantemente contrapposta a quella di Alberico da Monte. Tali testi dimostrano con evidenza che Alberico intendeva confutare specifiche posizioni di Giacomo. Pertanto, ciò presuppone che il primo avesse una adeguata conoscenza del commento agli *Elenchi Sofistici* del secondo. De Rijk, sia pure in maniera suppositiva, ritiene di poter stabilire che Alberico abbia avuto a disposizione sia la traduzione dell'opera aristotelica, come il commento di Giacomo durante un suo soggiorno a Bologna.⁵³ Tale soggiorno è ben documentato da un passo del *Metalogicon* di Giovanni di Salisbury, che, alla partenza di Abelardo da Parigi, aveva ascoltato le sue lezioni:

quindi dopo la partenza di Abelardo, che mi sembrò fin troppo anticipata, mi unii al maestro Alberico che primeggiava come il più stimato tra gli altri dialettici ed era davvero un acerrimo avversario della setta dei nominalisti. Quindi ho trascorso due anni interi alla scuola sul Monte e ho avuto come maestri in questa arte Alberico e Roberto di Melun (per designarlo con il nome che aveva acquisito nella scuola in quanto era inglese di nazionalità). Alberico era estremamente meticoloso in ogni cosa e trovava ovunque il modo di porre dei problemi. Per lui anche la superficie piana più levigata non era immune da qualche asperità, per cui a lui non risultava privo di nodi nemmeno il giunco. Anche nel giunco egli mostrava che cosa bisognava liberare dai nodi. Invece Roberto era sempre prontissimo nella risposta. Non faceva mai sotterfugi per non rispondere al quesito posto ed anzi si metteva spesso anche dall'altra parte nel contraddittorio e, fatta vedere la complessità dell'enunciato, insegnava che non vi era mai una sola risposta. Il primo quindi era molto sottile nelle dispute, il secondo era perspicace, breve e puntuale. Se qualcuno avesse avuto assieme le qualità dell'uno e dell'altro, sarebbe risultato un disputatore impareggia-

⁽⁵³⁾ Cfr. DE RIJK, *Logica modernorum*, p. 87: "We must assume that for his thorough knowledge of the Sophistici Elenchi and of James' commentary on it Alberic is indebted to his stay in Bologna".

bile nella nostra epoca. Ambedue infatti erano dotati di ingegno acuto e di diligente impegno. Penso anzi che sarebbero stati grandi ed illustri uomini nello studio della natura, se, facendo uso della loro enorme cultura letteraria, avessero coltivato le vestigia degli antichi, quanto si deliziavano di nuove invenzioni. Ma queste sono le impressioni che mi sono fatto finché li frequentavo. Infatti, poi uno di loro partì per Bologna e disimparò quello che aveva appreso; infatti quando ritornò non era più in grado di insegnare. Ma lasciamo che giudichino ciò coloro che lo avevano ascoltato prima e dopo la sua partenza.²⁴

Non mi è stato possibile stabilire con qualche evidenza se il ms. 1087, attualmente alla Biblioteca Universitaria di Padova, che conserva un commento alle Categorie di un allievo di Alberico da Monte possa essere messo in qualche modo in relazione con il passaggio e il soggiorno di Alberico nel Nord-est dell'Italia. Per arrivare a Bologna certamente Alberico è passato per Padova ed in ogni caso i contatti e gli scambi tra le sedi universitarie di Bologna e di Padova nei secoli seguenti sono stati sempre assai stretti. Ciò può spiegare come il codice sia arrivato a Padova. Quello che ho potuto dimostrare con sufficiente certezza è che il codice è stato scritto indiscutibilmente in Francia durante la polemica più accesa con Abelardo e che non riporta riferimenti al *magister I* (cioè Giacomo Veneto) come invece avviene in altre opere posteriori che riportano l'insegnamento di Alberico.²⁵

(²⁴) GIOVANNI DI SALISBURY, *Metalogicon*, II, 10: "Deinde, post discessum ejus, qui mihi praeproperus visus est, adhaesi magistro Alberico, qui inter caeteros opinatissimus dialecticus enitebat, et erat revera nominalis sectae acerrimus impugnator. Sic ferme toto biennio conversatus in Monte, artis hujus praeceptoribus usus sum Alberico, et magistro Roberto Meludensi; ut cognomine designetur, quod meruit in scholarum regimine (natione siquidem Anglígena est); quorum alter ad omnia scrupulosus, locum quaestionis inveniebat ubique; ut, quamvis polita planities, offendiculo non careret, et, ut aiunt, scirpus ei non esset enodis. Nam et ibi monstrabat quid oporteat enodari. Alter autem, in responsione promptissimus, subterfugii causa propositum nunquam declinavit articulum, quin alteram contradictionis partem eligeret, aut determinata multiplicitate sermonis, doceret unam non esse responsionem. Ille ergo in quaestionibus subtilis, et multus; iste in responsionibus perspicax, brevis et commodus. Quae duo, pariter eis, si alicui omnium contigissent, parem utique disputatorem nostra aetate non esset invenire. Ambo enim acuti erant ingenii et studii pervicacis; et, ut reor, magni praeclarique viri in physicis studiis enituisse, si de magno litterarum niterentur fundamento, si tantum instituisse vestigiis majorum, quantum suis applaudebant inventis. Haec pro tempore, quo illis adhaesi. Nam postea unus eorum profectus Bononiam, deditic, quod docuerat: siquidem et reversus dedocuit. An melius, judicent qui eum ante et postea audierunt".

(²⁵) Cfr. F. BOTTIN, *Quelques discussions sur la transitivité de la prédication dans l'école d'Alberic du Mont*, in *Gilbert de Poitiers et ses contemporains. Aux origines de la logica modernorum*, ed. par J. Jolivet et A. de Libera, Bibliopolis, Napoli 1987, pp. 57-72.

Se l'assunzione di de Rijk è ancora valida si deve ritenere che grazie al suo soggiorno a Bologna Alberico abbia avuto a disposizione nuovi testi in particolare sui *Sophistici elenchi*, cioè quelli di Giacomo Veneto; in particolare, poi, sappiamo che la sua traduzione, come spesso le interpretazioni che propone, dovevano molto all'ambiente bizantino, cioè "grecizzavano" sia come stile letterario che come contenuti. A causa di questo approccio linguistico nuovo, dovuto ai nuovi testi che utilizzava, rispetto al metodo esclusivamente dialettico in uso nelle scuole francesi, l'insegnamento di Alberico sarebbe apparso a molti meno brillante di prima.

Questa vicenda, anche se non è indispensabile sottolinearlo, mette in evidenza ancora una volta quanto sia insostenibile la tesi che tutto si sia svolto a Mont Saint-Michel e che Giacomo Veneto vi abbia a lungo soggiornato per completare le sue traduzioni, visto che Alberico deve venire a Bologna per entrare in possesso di testi che in Francia ancora non erano disponibili.

Pertanto, se l'esistenza di un commento di Giacomo Veneto agli *Analitici Secondi* è ancora sotto discussione, non ci sono dubbi sul fatto che egli abbia approntato un commento ai *Sofistici Elenchi*. Secondo la ricostruzione di Ebbesen, Giacomo Veneto, intorno allo stesso periodo in cui Michele di Efeso produceva con grande impegno e per ordine di Anna Comnena il suo commento agli *Elenchi*, editava ben due commenti in latino alla stessa opera: uno sotto il proprio nome, l'altro sotto il nome di "Alessandro", in quanto era costituito dalla traduzione e dall'assemblaggio di una serie di *scholia* che Giacomo aveva potuto avere a disposizione proprio grazie a Michele di Efeso.⁷⁶ Queste opere, in particolare, introdotte da Giacomo Vene-

⁽⁷⁶⁾ Cfr. EBBESEN, *Commentators and Commentaries on Aristotle's Sophistici elenchi*, vol. I, p. 71, p. 286. L'indicazione di "Alexander" tra virgolette intende precisare che non si tratta affatto di testi provenienti da Alessandro di Afrodisia e nemmeno da nessun altro pseudo-Alessandro. La loro provenienza, in effetti, sembra essere eterogenea e tale materiale andò sotto il nome di *Alexander* poiché Giacomo riteneva che si trattasse di Alessandro di Afrodisia, proprio perché Michele di Efeso faceva un sistematico uso dei suoi commentari. In effetti, Ebbesen non avrebbe potuto essere più esplicito: "'Alexander', then, was not the Aphrodisian, and probably no Alexander at all". In particolare Ebbesen ha dimostrato che Michele di Efeso nel suo commento agli *Elenchi Sofistici* ha utilizzato il commento di Filopono al primo libro degli *Analitici Secondi* (cfr. *Commentator and Commentaries*, vol. 1, p. 287 e *Philoponus, 'Alexander' and the Origins of Medieval Logic*, in *Greek-Latin Philosophical Interaction. Collected Essays of Sten Ebbesen*, Ashgate, Aldershot 2008, pp. 157-156). Ebbesen anzi ha potuto dimostrare che la prima circolazione in Europa del commento di Michele di Efeso, tradotto da Giacomo Veneto, conservava la corretta attribuzione ad "Ephesius" e che l'introduzione di "Afrodisii" risulta dovuta all'errore di un copista (p. 198). Questa situazione è chiara tra gli studiosi attualmente per cui non si comprende la recente attribuzione ad uno Pseudo-Alessandro della traduzione italiana del testo greco fatta da R. Salis (cfr. PSEUDO-ALESSANDRO, *Commentario agli Elenchi Sofistici di Aristotele*, Lecce 2008). Non si ha in

to in Europa ebbero immediatamente una enorme influenza sulle scuole di dialettica nella seconda metà del 1100 e continuarono ad arricchire indirettamente le tecniche della disputa anche nei decenni seguenti, come dimostrano le frequenti citazioni di «Alexander» indicato senz'altro in quel periodo come *Commentator*. Tuttavia, le opere originali di Giacomo Veneto, che avevano provocato una vera rinascita della dialettica, ben presto furono lasciate da parte, forse proprio per lo stile contorto e i grecismi di cui erano piene o, come suppone Ebbesen, per la riscoperta e la rimessa in circolazione dei commenti di Boezio e così finirono per scomparire e tale scomparsa portò anche alla totale dimenticanza dello stesso nome di Giacomo Veneto.

Benché ci siano rimasti solo frammenti della traduzione di Giacomo degli *scholia* relativi agli *Elenchi sofistici* raccolti sotto il nome di Alessandro, sembra che gran parte del contenuto di tale commento possa essere ritrovato nella traduzione latina fatta da Doroteo Veneto, pubblicata a Venezia nel 1541, che utilizzava l'edizione del testo greco stampato nell'edizione aldina del 1520 e attribuito senz'altro ad Alessandro di Afrodisia.⁷⁷ Va tuttavia precisato che nessun codice greco attribuisce l'opera ad Alessandro per cui si deve ritenere che tale materiale sia stato diffuso sotto il nome di Alessandro solo nell'Europa occidentale. Ebbesen suppone che sia stato lo stesso Giacomo Veneto a compiere per primo tale operazione con l'intento di far accreditare maggiormente, soprattutto in Italia e in Francia, il materiale che egli stesso aveva tradotto con un nome già ampiamente noto.⁷⁸ In realtà, non è necessario ipotizzare una consapevole opera di falsificazione da parte sua per spiegare la situazione. Molto più semplicemente Giacomo Veneto aveva visto direttamente nella frequentazione con Michele di Efeso a Bisanzio quanta importanza veniva assegnata a tale commentatore e pertanto può aver ritenuto che tutto il materiale di cui era venuto in possesso fosse attribuibile ad Alessandro di Afrodisia.

effetti alcuna evidenza che il materiale di tale commento sia in qualche modo desunto da Alessandro di Afrodisia. D'altra parte, molte riserve si devono esprimere anche sulla presunzione di attribuire ad Alessandro, magari indirettamente, alcuni commenti alla *Metafisica* tradotti in italiano in ALESSANDRO DI AFRODISIA e PSEUDO-ALESSANDRO, *Commentario alla "Metafisica" di Aristotele*, a cura G. Movia, Bompiani, Milano 2007 (cfr. L. CONCETTA, *Alessandro di Afrodisia e Siriano sul libro B della Metafisica: tecnica e struttura del commento*, "Documenti e Studi sulla Tradizione Filosofica Medievale", 15(2004), pp. 39-79).

(⁷⁷) Cfr. S. EBBESEN, *Einleitung a Pseudo-Alexandri annotationes in Librum Elenchorum Aristotelis*, übersetzt von G. Dorotheus, Venetiis 1541 (rist. Stuttgart-Bad Cannstatt 1966), p. XI.

(⁷⁸) Cfr. EBBESEN, *Einleitung*, p. XII: "der Irrtum könnte in Westen entstanden sein oder auf den Übersetzer zurückgehen, der vielleicht das Interesse an seinen Produkt dadurch steigern wollte, dass er es mit einem Namen versah, den man sogar in Frankreich und Italien kannte".

R A V E R S I T A T I S S I M O P A T R I D N O D A N D
 archimandrita celebratissimo certum pmpriu cu
 dilectioe seruicij. Cu nup ab excellentia fecerat
 ury licentia pastuchis sic pdura monasteriu
 adrisse. sicut libror ibi sci maximi philofophi si
 mili ac monachi reppr dacty. Aliquos tractat
 do pspant rinfart scq; gregi que pastus destinare dit
 possit. U' forte sedulitas si cuiqua sup uacanea uita fue
 rit. eo qd illud certum sancti maximi collegiu patri
 uris & instituti ac omnimoda diuine pagine doctrinis
 habundet ignofat. queto simplicitati dilectionis que cu
 fit illuq n e ociosa qd ura fring; cura dm & pntu p
 fecta plurimis declarat exemplis. Ut eni ut sup i mont
 ris alus uncha; nos aduicib; sicut vtraq; explicet. tan
 tos circa me quotiens accedo ury susceprioni afficit. Q' b
 cu raleo totalit intrinsec & extrinsec rertur & renouat.
 n' uideat. Quin immo nec vtraq; nec plure cuiqm licet
 omnino uires certitat' curant. cum n' solu ea fit ineffabi
 lit. uerū etiā instimabilis. quippe que de e. Qua ipse uelut
 illa de plus mutet' talentis duo yerosa munera sint hęc
 sanctitati ury si placet acceptabilia. que mox supplex hu
 militatis offert deuoco. ta n' necessaria que iam pbrutev
 postu datur. & allophios sudidat. quam quadaa tyronib;
 ne diu' arbiat' n' mutua. Neq; enim polluta man' & con
 scientia porrigentis ei translatore' cōmunit' duntit' inspi
 rita' & p' spc sancti organum pdictum uerbi uideat. Sa
 pientissimi ac sanctissimi uirum luculenter plera. a quo
 tanta sapientia facunda. stiloq; supior quanto ury mesi
 us disto. Conclat' autē dō ut hęc & studiosit' p'sint ad i
 cyma uirtutu. & in uano ac torpido porcionum ura
 rum auxilium alienatione' sarone peccatoruoy. Plog
E c c e aditum q' e de excolenda uita decoraret nisi

Incipit della traduzione del De caritate di Massimo Confessore da parte di Cerbano Cerbani. München, Bayerische Staatsbibliothek, ms.